



la moda e la società contemporanea, temi a cui ha dedicato decine di saggi. «Un tempo», spiega, «era più semplice esprimere giudizi, perché esisteva solo l'arte. Oggi, invece, questa deve convivere con il kitsch, qualcosa che può sembrare arte ma invece non lo è».

Colpa del mercato? «Certo, ci sono pittori sopravvalutati, e se un'opera non è quotata all'asta sembra non esistere. Però da un certo

punto di vista questo è un bene, perché rispetto al passato la produzione artistica è veramente smisurata, ed è difficile isolare i nomi migliori».

Nella sua carriera, Dorflès ha avuto interessi eclettici: oltre a fondare il Movimento per l'arte concreta insieme ad Atanasio Soldati, Galliano Mazzon, Gianni Monnet e Bruno Munari, e aver fatto il critico, si è anche occupato di moda. Ma

non ha finito per appiattirsi e perdere creatività perfino questo mondo? «No, la sua caratteristica è proprio quella di dover proporre qualcosa di nuovo ogni dieci mesi. Poi, così come ci sono i grandi architetti e i geometri che li copiano, c'è un solo Giorgio Armani e tanti che cercano di imitarlo. Quando si perde l'inventiva bisogna abbandonare perché nessuno è eterno, soprattutto nei settori della moda e dell'arte. L'unica

eccezione è rappresentata da Tiziano». Dorflès non vive nel passato, considera Internet «una conquista da usare con giudizio», ma non dimentica la sua battaglia contro un vecchio nemico: la musica di sottofondo. «La odio, è un rumore insopportabile e andrebbe abolita», conclude. «Disturba e basta, perché è fatta per non essere ascoltata».

EMANUELA MEUCCI

# FAULKNER

## «I critici? Tutti indovini da baraccone»

Raccolti in un volume saggi, discorsi e recensioni del grande romanziere americano  
Una collezione di giudizi lucidi e spietati sui letterati, gli Usa e le donne spendaccione

PAOLO BIANCHI

«Abbiamo un inestimabile tratto universale, noi americani. Quel tratto è il nostro umorismo. Peccato che non se ne trovi nella nostra arte. Questa sola caratteristica, nazionale e indigena di più, potrebbe concentrare le nostre forze emotive all'interno, verso se stesse, e fare per noi ciò che l'insularità dell'Inghilterra fece per l'arte inglese durante il regno di Elisabetta. Uno dei problemi di noi artisti americani è che prendiamo la nostra arte e noi stessi troppo sul serio».

Così scriveva a meno di trent'anni William Faulkner, uno dei narratori più importanti del Novecento americano. Uno che invece sapeva ridere di se stesso, e lo dimostrerà anche o forse soprattutto quando, dopo aver ricevuto il premio Nobel per la letteratura nel 1949, non si trasformerà, come troppi altri, in un palloso trombone.

Questa raccolta di *Scritti, discorsi e lettere (Il Saggiatore, pp. 328, euro 22)*, a cura di James B. Meriwether, traduzione italiana di Luca Fusari lo dimostra ampiamente.

### Senza lauree né diplomi

Faulkner (che si chiamava Falkner, ma accettò la "u" dovuta forse a un errore tipografico in uno dei suoi primi lavori) conosceva la vita perché se l'era sbrogliata con i lavori più umili. Non era certo un intellettuale accademico. «Non ho lauree né diplomi di nessuna scuola. Sono un vecchio veterano della prima media», scrive di sé al culmine della carriera. Era un gran lavoratore, e un eccezionale bevitore. «Tra il bourbon e niente, preferisco il bourbon», dichiarò in un'intervista alla paludatissima rivista "Paris Review".

Per queste e forse altre ragioni, non era un uomo da lunghi discorsi ufficiali né un amante di lunghe lezioni imposte per iscritto. Soltanto nel 1955 o nel 1956, sei anni prima della morte, si era prefisso di scrivere una raccolta organica di saggi, un progetto che però non portò mai a termine.



Nella foto, lo scrittore americano William Faulkner (1897-1962), premio Nobel per la Letteratura nel 1949

Quello che adesso abbiamo l'occasione di leggere è dunque il frutto di un lavoro editoriale postumo, molto accurato, pubblicato negli Stati Uniti sei anni fa, che raccoglie la scrittura di Faulkner in cinque sezioni: saggi, discorsi, introduzioni, recensioni letterarie e teatrali, lettere pubbliche. A percorrerlo tutto si compie un viaggio attraverso un'anima e un cervello dove tira sempre un'aria fresca e frizzante.

L'autore del Mississippi dichiarava di non bere quando scriveva e non c'è ragione di non credergli. Di certo, non scriveva quand'era depresso, o la scrittura lo allontanava dai pensieri foschi, perché ovunque, nel suo argomentare, ci si

imbatte in una straordinaria limpidezza di pensiero e in una logica inoppugnabile.

Prendiamo le questioni razziali. Erano al centro del dibattito pubblico, nel Sud statunitense degli Anni Cinquanta. Lui entra a pie' pari nella discussione, ma senza mai perdere la visione pragmatica.

«Per il momento e per amor di discussione, diamo per scontato che, in quanto sudista bianco o addirittura americano bianco, anch'io maledicessi il giorno in cui il primo negro venne portato contro la sua volontà in questa nazione e venduto come schiavo. Perché ciò, ormai, non importa. Vivere nel mondo dell'anno 1955 ed essere con-

tro l'uguaglianza per ragioni di razza o colore è come vivere in Alaska ed essere contro la neve», dichiara. E così non lascia spazio ad alcun dubbio.

Tuttavia è altrettanto categorico nel sostenere che la lotta contro la discriminazione non va imposta dall'esterno, ma fatta accettare a poco a poco in base al principio oggettivo per cui «né questa e né altra nazione o comunità di persone può esistere in pace se il dieci per cento della sua popolazione viene arbitrariamente discriminato, come una città di cinquemila abitanti non potrebbe vivere in pace se cinquecento cavalli senza briglie vagassero liberi per le strade, oppure una comunità di cinquemila gatti ospitasse cinquecento cani non assimilati, o viceversa. Per la coesistenza pacifica, tutto dev'essere una sola cosa: o tutti cittadini di prima classe, o tutti cittadini di seconda

classe; o tutti uomini o tutti cavalli; tutti gatti o tutti cani» (discorso all'Università della Virginia, 1958).

Quello che gli sta a cuore è essenzialmente la libertà. «E se tutto il resto del mondo diventa comunista, sarà anche la fine dell'America come la conosciamo; ci estingueremo strangolati da un semplice embargo economico perché non ci sarà più nessuno in nessun luogo cui vendere i nostri prodotti; già ce ne stiamo accorgendo con il problema del nostro cotone. E l'unico motivo per cui tali nazioni non sono già comuniste è l'America, non per via del nostro potere concreto, ma grazie all'idea della libertà e dell'emancipazione e dell'uguaglianza dell'uomo come individuo sulla quale la nostra nazione venne fondata, e che i nostri padri fondatori postularono come significato della parola "America"» (di-

scorso pronunciato a Memphis nel 1955).

Non c'è molto da equivocare, insomma. Se si cercano tracce poetiche ed echi rapsodici, bisogna andare a leggerli il lungo articolo intitolato "Mississippi", redatto per la rivista "Holiday" nell'aprile del 1954. I suoi gusti letterari sono ben riassunti nelle recensioni scritte a poco più di vent'anni. Quanto alle frequentazioni con i colleghi, le storie sugli incontri con un indifeso Sherwood Anderson a New Orleans spiegano anche perché a Faulkner non gustassero affatto le spaccate di Ernest Hemingway. Eppure ci sono poche righe a proposito de *Il vecchio e il mare* che valgono l'omaggio all'opera di tutta una vita.

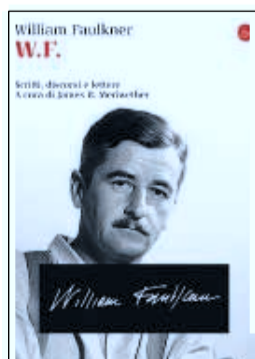
### Contro la critica made in Usa

E vogliamo dire qualcosa sulla critica? Sentite qui: «L'unico requisito necessario per entrare fra i ranghi della critica è una macchina per scrivere. (...) La critica americana acceca non soltanto il pubblico ma anche se stessa di fronte ai concetti fondamentali. La sua occupazione diventa ginnastica mentale: il critico diventa la reincarnazione dell'indovino da baraccone di felice memoria, che ipnotizza i bifolchi non grazie a ciò che dice, ma per come lo dice. Le loro menti si serrano di colpo di fronte al meretricio della pirotecnica che riempie gli occhi. (...) La recensione inglese critica il libro, quella americana l'autore». E questo nel 1925.

Quanto ai rapporti tra lo scrittore e le donne, basterà forse un annuncio da lui pubblicato sul "Commercial Appeal" di Memphis nel 1936, di ritorno da un lungo soggiorno di lavoro come sceneggiatore a Hollywood: «Non sono responsabile di alcun debito contratto o di bollette da pagare, o cambiali o assegni firmati dalla signora William Faulkner o dalla signora Estelle Oldham Faulkner».

Questo si chiama parlare, anzi scrivere, chiaro.

[www.pbianchi.it](http://www.pbianchi.it)



La copertina